

PACE E COMUNITÀ

«Se noi decidiamo, spogliandoci da ogni costume di violenza, anche di quello divenuto struttura della mente, di morire al nostro passato e di andarci incontro con le mani colme delle nostre diverse eredità, per stringere tra noi un patto che bandisca ogni arma e stabilisca i modi della comunione creaturale, allora capiremo il senso del frammento che ora ci chiude nei suoi confini...»
 ERNESTO BALDUCCI, *L'uomo planetario*, Camunia, Brescia 1985, p. 203

Comunità: termine usato impropriamente, addirittura abusato, il cui uso è spesso problematico, non solo perché in questa stessa parola si sovrappongono significati diversi, ma soprattutto per la difficoltà di precisarlo concettualmente. Un tentativo in questo senso è stato fatto verso la fine del diciannovesimo secolo dal sociologo tedesco Ferdinand Tönnies, in *Gemeinschaft und Gesellschaft* (Comunità e Società), un'opera del 1887, solo successivamente, però, ritenuta importante e ritenuta tale ancora oggi. Secondo Tönnies, comunità e società sono distinte caratteristicamente. Si parla di comunità domestica per indicare la famiglia, di comunità ecclesiale, per indicare i membri di una Chiesa, di comunità di lavoro per indicare un gruppo professionale. Aggiunge Tönnies: «Si parla di comunità di luogo, di costume, di fede, ma [di] società di profitti, di viaggio, delle scienze. [...] Ogni convivenza confidenziale, intima, esclusiva [...] viene intesa come vita in comunità; la società è invece il pubblico, è il mondo; in comunità con i suoi una persona si trova dalla nascita, legata ad essa nel bene e nel male, mentre si va in società come in terra straniera» (Edizioni di Comunità, Milano 1963, pp. 45-46). È significativo il fatto che la prima traduzione italiana di questo saggio sia stata

pubblicata dalle Edizioni di Comunità, la casa editrice fondata negli anni '40 del secolo scorso da Adriano Olivetti. L'Editrice aveva come simbolo una campana e come *slogan* una frase di Olivetti che in qualche modo può riassumere il concetto stesso di comunità: «Se ognuno di noi saprà chiedere al proprio fratello che cosa lo divide da noi, se ciascuno di noi saprà infondere al proprio vicino la propria certezza, se ciascuno di noi saprà risollevare una sola persona dall'incomprensione e sottrarla all'indifferenza, suonerà per noi tutti e per tutti la nostra campana».

Altri sociologi hanno tentato, pur nella consapevolezza della sua scarsa capacità euristica, di definire il concetto di comunità: tra tutti, fondamentale, in una prospettiva struttural-funzionalista, è il contributo di Talcott Parsons, sociologo americano dell'Università di Harvard, ma formatosi a Heidelberg. A noi interessa però, in questa sede, più che sondare la struttura e la funzione della comunità, in particolare quella in cui siamo inseriti, cogliere il collegamento di questa con la dimensione della pace, anche per comprendere la risorsa etica che essa può offrire a questo orizzonte purtroppo ancora assai lontano.

Per realizzare questo obiettivo è utile, a nostro avviso, far intervenire un terzo elemento, una sorta di reagente come quello usato dai tecnici per una reazione chimica: si tratta di inserire la comunità



LUIGI GHIA (1940-2026)

ASTI

Già Direttore di Famiglia Domani.

e la pace nel concetto più ampio di umanità, per cogliere – nel contesto delle nostre relazioni comunitarie, di famiglia, di lavoro, di Chiesa – l'universalità dell'*humanum*, il suo farsi criterio per la nostra esistenza. Potrebbe apparire quasi una formula dire che la pace nella comunità si concreta solo nella riscoperta dell'umano, testimoniando che chi è diverso da noi, chi non condivide le nostre scelte di vita, ma «solo» la nostra sorte umana, la nostra comune umanità, non è una minaccia, ma – come afferma Ernesto Balducci – «un frammento alla ricerca della ricomposizione nel tutto». Insomma, un concetto di comunità etico più che antropologico e sociologico, non esclusivo né limitante, per diventare via diffusiva di costruzione, al suo interno, della pace.

È del gennaio 1955, in piena guerra fredda animata dalle scomuniche reciproche tra i blocchi contrapposti, il *Messaggio* di Einstein: «Noi rivolgiamo un appello come esseri umani ad esseri umani: ricordate la vostra umanità e dimenticate il resto». In questa frase, condensata non a caso come una formula matematica, c'è la richiesta pressante di una nuova universalità, di un nuovo umanesimo, differente dai vecchi umanesimi, quello ottimista e gioioso del Rinascimento e quello del «secolo dei lumi» quando, dopo almeno tre rivoluzioni, le società scoprirono una libertà conculcata per secoli. Ma questi umanesimi avevano nell'antropocentrismo il loro punto di forza oggi non più proponibile, dopo l'esplosione atomica di Hiroshima e dopo che ogni Stato – nessuno è innocente – continua a riempire gli arsenali nucleari. Delitti della memoria che impediscono il farsi strada di una scoperta inaspettata in grado di frantumare tutte le nostre sicurezze e i nostri alibi: il modello di uomo re dell'universo, mortale come essere umano, ma immortale come specie, non esiste più. I lugubri rintocchi della

campana che, nell'anniversario dell'ecicidio ad opera americana, chiama a raccolta i superstiti di Hiroshima, ce lo ricordano impietosamente. Suona per noi, per richiamare alla specie mana che essa non è più immortale. Può scomparire, e la decisione della sua scomparsa è lasciata alla libertà dell'essere umano. Ecco quanto ogni nostra comunità dovrebbe meditare quotidianamente per fare le scelte opportune.

Senza queste scelte, neppure la relazione comunitaria riuscirebbe a instaurarsi, e la privazione di questa relazione ci impedirebbe di immaginare forme sempre nuove di *pietas*, l'attenzione amorosa non solo per chi ci vive accanto, ma per tutto quanto ci circonda, il luogo etico in cui ogni comunità dovrebbe strutturarsi. Chi ha visto alla periferia del Cairo, ai margini di un quartiere i cui palazzi sono ricercati dalle multinazionali di tutto il mondo, anche di quelle che trafficano in armi, la «città dei morti», un antico cimitero le cui tombe, svuotate, sono utilizzate come abitazione da migliaia di disperati, può cogliere la visione plastica delle contraddizioni in cui siamo immersi, del possibile esito del Pianeta. La Necropoli come metafora del futuro. Non è questa la comunità che vogliamo (e neppure la società, per riprendere la dicotomia di Ferdinand Tönnies).

Comunità, nostra casa, e pace. Così Gesù ci racconta la salvezza, come una casa piena di festa, casa fatta tavola, liturgia di volti e di occhi attorno al profumo del pane e alle coppe del vino. Sì, abbiamo bisogno di comunità. Consapevole, vera. E di pace.

LUIGI GHIA
(redatto il 09.02.2026)